A VENT'ANNI DALLA MORTE

L'epoca e l'eredità di Stalin

Il peso della sua opera nell'orientamento politico e ideale di milioni di uomini e il suo ruolo alla guida dell'Unione Sovietica - Come nacque un mito all'ombra del quale maturarono degenerazioni di un ordinamento sociale uscito vittorioso da terribili prove - Validità e limiti della denuncia del XX Congresso

Non credo che si possano avere dubbi sull'autenticità della commozione che la notizia della morte di Stalin, vent'anni or sono, suscitò in una parte grandissima dei popoli di tutto il mondo. Quello stato d'animo, in cui furono coinvolti strati popolari che andavano molto al di là del movimento operaio e dei suoi militanti, non fu soltanto il frutto della suggestione creata dall'apparato esteriore del lutto e neppure l'estrema, vistosa conseguenza di quello che fu poi chiamato il « culto della personalità ».

Il mito di Stalin, che era alla base della reazione emotiva popolare, si era formato su concreti dati di fatto, in buona parte indipendenti dall'orchestrazione propagandistica e dall'organizzazione del culto; era sorto ed era stato alimentato, nel corso di un processo storico che aveva visto avvenimenti decisivi per le sorti dell'umanità, dai sentimenti, dalle ansie e dalle speranze che quegli avvenimenti avevano suscitato. Si era formato negli anni Trenta non soltanto per i successi della pianificazione e dell'industrializzazione socialista, ma anche per il ruolo che ebbe allora l'Unione Sovietica sul piano internazionale e, soprattutto, per le condizioni generali in cui quel ruolo fu assunto e svolto.

Furono gli anni della grande crisi economica che colpì il mondo capitalistico e che in Europa fu riassorbita e superata con lentezza, difficoltà e incertezza di prospettive maggiori che negli Stati Uniti; furono gli anni dell'avvento del nazismo e del grande tentativo del fascismo e degli schieramenti di estrema destra di estendere l'area della dittatura e di esportare ovunque la reazione; furono anche gli anni in cui le democrazie occidentali (ed in particolare l'Inghilterra, tradizionale roccaforte del liberalismo democratico europeo) dimostrarono una sorprendente incapacità di far fronte a quella offensiva, di contenerla e di farla fallire.

Gran parte della cultura liberale e democratica europea diede allora uno spettacolo di sbigottimento e di demoralizzazione e si mostrò incapace di elaborare un giudizio realistico e spassionato sul fenomeno che stava sconvolgendo l'assetto del mondo contemporaneo; da quei settori della cultura e del pensiero politico vennero soprattutto espressioni di sfiducia e di crisi, equivoche deplorazioni del fascismo come malattia morale, trionfo della irrazionalità, escrescenza demoniaca e via dicendo. L'episodio più significativo, in quanto rivelatore dei dati più profondi della situazione e della reale efficacia delle varie posizioni politiche e ideali, fu la prova di forza che il fascismo e il nazismo fecero in Spagna.

La lotta al fascismo

La risposta che le potenze occidentali diedero a quella operazione, in cui era contenuta con ogni evidenza la minaccia della seconda guerra mondiale, fu una risposta di passività e, peggio ancora, di frustrazione del moto di rivolta e di opposizione che si sviluppò nella parte più sensibile e consapevole dell'opinione pubblica mondiale.

L'Unione Sovietica diventò allora il più importante punto di riferimento, sul piano mondiale, della lotta contro il fascismo ed ottenne più largamente consenso e fiducia sia tra le popolazioni che erano già sotto la dittatura del fascismo sia tra quelle che si sentivano minacciate dalla sua aggressività. La definizione che Stalin aveva dato del fascismo come la dittatura aperta della parte più reazionaria e sciovinista della borghesia apparve, di contro agli equivoci e demoralizzanti tentativi di interpretazione dei tradizionali rappresentanti della civiltà liberale, come la giusta premessa di un efficace movimento popolare di resistenza. Trovò quindi nuova e più larga conferma e giustificazione la dottrina del « socialismo in un paese solo », che Stalin aveva elaborato in contrasto con Trockij, e, come suo corollario, la convinzione che la difesa dell'Unione Sovietica fosse il compito principale del movimento operaio degli altri paesi. La politica del fronte popolare e dell'unità antifascista, enunciata nel VII Congresso del Comintern, e l'aiuto dato alla Spagna repubblicana assunsero un'evidenza tale da mettere in ombra non soltanto gli errori precedentemente commessi dal gruppo dirigente bolscevico nei confronti della socialdemocrazia ma anche i forti residui di schematismo e di settarismo che accompagnarono e seguirono la svolta impressa dal Comintern all'azione del movimento comunista.

Su queste basi, nella creazione delle quali l'opera personale di Stalin ebbe un peso notevole, si determinò un mutamento sia nell'orientamento politico e ideale di importanti gruppi di intellettuali, specialmente in Francia, sia nell'espansione dell'influenza comunista sulla classe operaia, sui contadini, sulla piccola borghesia; e su queste stesse basi si creò in gran parte, almeno al di fuori dell'Unione Sovietica, quel mito di Stalin che doveva consolidarsi e allargarsi nel corso della seconda guerra mondiale.

Contemporaneamente, tuttavia, all'interno dell'Unione Sovietica, conclusa la fase più dura della collettivizzazione delle campagne (che era stata condotta come una sorta di seconda rivoluzione contro una parte rilevante delle masse contadine) e mentre il primo e l'inizio del secondo piano quinquennale registravano successi clamorosi, ebbero inizio i processi che annientarono migliaia di dirigenti del partito bolscevico, di esponenti della cultura, di tecnici e di semplici cittadini. Più in generale, si venne costruendo e consolidando un meccanismo di oppressione poliziesca, di sospetto e di sfiducia diffusi a tutti i livelli, un meccanismo i cui riflessi si fecero largamente sentire, attraverso il Comintern, anche nel modo di organizzazione e di direzione dei partiti comunisti degli altri paesi.

Adottando la formula del « culto della personalità » di Stalin, come radice ed espressione di questi fenomeni di degenerazione della politica del partito e della attività degli organi dello Stato, il XX Congresso del partito comunista sovietico concentrò giustamente la sua attenzione e la sua denuncia, dopo la morte di Stalin, su questo aspetto dello « stalinismo »; giustamente, perché esso costituiva l'ostacolo più grave all'ulteriore sviluppo del paese e all'ulteriore espansione dell'influenza del movimento comunista nel mondo, come più esplicitamente fu detto e riconosciuto nel XXII Congresso. Il nodo del problema fu quindi indicato con chiarezza, malgrado tutti i limiti dell'analisi, che del resto non escludeva, ed anzi sembrava richiedere e sollecitare, ulteriori sviluppi se non proprio correzioni e modifiche di metodo; ed anche il fatto di assumere come punto centrale del dibattito la personalità di Stalin non poteva certo impedire di considerare la natura generale del problema e di porre in discussione la funzione e la storia del partito ed i caratteri che il sistema nel suo complesso aveva via via acquistati

La ricerca storica e politica che da allora si è sviluppata nell'Unione Sovietica è rimasta ancorata, con punte avanzate nel periodo dal '56 al '60 e con frequenti battute d'arresto in seguito, ai limiti dell'impostazione data da Krusciov nel XX Congresso, senza giungere a quello svolgimento e approfondimento di cui subito si avvertì la possibilità e la necessità e di cui Togliatti suggerì le linee fondamentali nell'intervista concessa a « Nuovi Argomenti » pochi mesi dopo la denuncia krusciovíana. Si sono ampliate, così, le rivelazioni degli episodi di violazione della legalità, di condanne e persecuzioni; si sono analizzati singoli momenti dell'opera di Stalin; in qualche caso si è anche cercato di stabilire in che misura il « culto della personalità » ha ostacolato la adozione di misure efficaci e tempestive in momenti decisivi della storia del paese. Si è cercato di valutare, per esempio, l'influenza negativa che il volontarismo di Stalin e le forzature imposte dalla sua direzione hanno avuto sull'industrializzazione (come ha fatto recentemente Medvedev, riflettendo e utilizzando anche materiale e posizioni del dibattito che pubblicamente si è svolto su questo tema) o le drammatiche conseguenze del suo disorientamento nei primi giorni che seguirono l'attacco delle armate hitleriane (come hanno fatto numerosi comandanti militari che ebbero in quel momento un ruolo di primo piano).

Al di là di questo l'indagine non è andata. A parte l'utilità delle rievocazioni e l'importanza tutt'altro che secondaria che può avere il fatto di arricchire con nuovi elementi e dati di fatto il quadro del periodo del « culto della personalità », tutto ciò non è ancora quel giudizio storico-politico su Stalin e sullo stalinismo e quella ricerca delle cause, la cui necessità fu immediatamente avvertita nel '56 e riaffermata anche in seguito come fondamento dell'opera di correzione e di superamento degli errori denunciati dal XX Congresso.

Che cosa ha ostacolato, dunque, l'approfondimento del discorso? L'interesse che suscitano la questione e il dibattito di metodo e di contenuto su Stalin dipende essenzialmente dal legame diretto che essi hanno con la azione condotta per il superamento dello stalinismo; ed è in questo legame e nei limiti di questa azione che vanno cercate evidentemente le remore allo sviluppo dell'analisi. E' lecito quindi domandarsi fino a che punto l'eredità di Stalin si è immedesimata con la struttura della società sovietica. E' lecito domandarsi se l'immedesimazione sia tale da costituire una contraddizione permanente con la spinta, anch'essa propria della rivoluzione bolscevica e della società che ne è scaturita, alla piena utilizzazione delle forze produttive, alla liberazione sociale e alla promozione politica delle classi lavoratrici, alla completa libertà della ricerca scientifica e della espressione artistica.

Partito e società

Sebbene questa ipotesi sia smentita dalla costante evoluzione politica del movimento comunista nel suo insieme e dagli stessi mutamenti che, dal '56 in poi, compresa la svolta del XX Congresso, si sono verificati nell'Unione Sovietica, le difficoltà che incontra l'elaborazione di un più approfondito giudizio storico sullo stalinismo sono il segno di un ritardo che riguarda tutto il modo di affrontare e superare l'eredità staliniana. Pur mettendo in guardia da un evidente pericolo di schematismo e di superficiale generalizzazione, mi pare che non si debba escludere che questo ritardo sia anche uno dei principali motivi delle tensioni che, a livello internazionale, si sono instaurate tra i partiti comunisti e dei limiti che si avvertono nella solidarietà internazionale del movimento operaio.

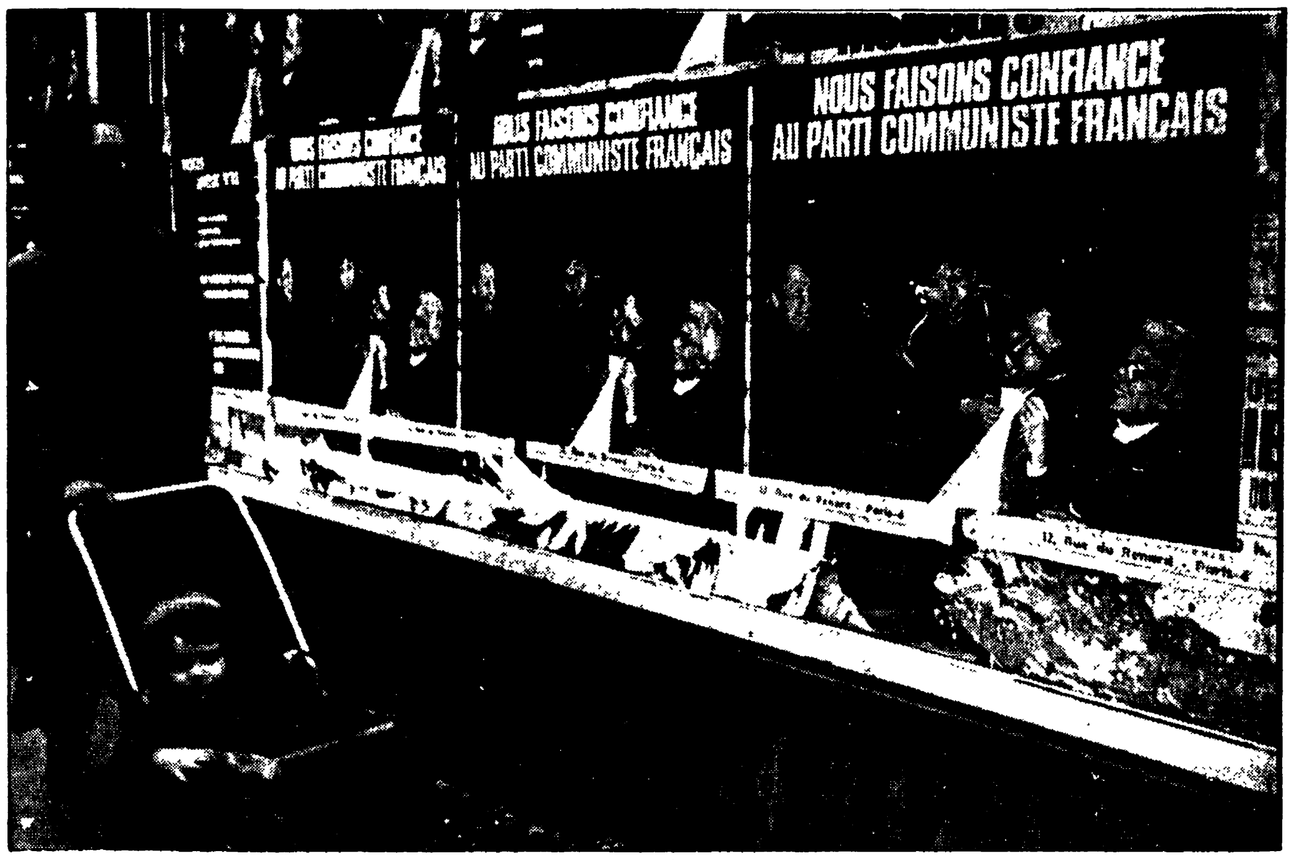
In queste condizioni, l'insistenza sulla formula del « culto della personalità » — che nell'originario spirito della denuncia krusciovíana costituiva l'avvio e la premessa di un reale ed ampio impegno di rinnovamento — può diventare un modo per eludere la sostanza delle questioni e per esaurire la opera nella restaurazione della legalità all'interno dello Stato e nel ripristino delle norme statutarie nella vita del partito. Date le caratteristiche che ha assunto storicamente in Russia l'esperienza rivoluzionaria, è evidente che il vero oggetto dell'analisi è il partito, il sistema politico che esso ha creato, il suo rapporto con la società. Era questa, appunto, la direzione di ricerca che indicava Togliatti nel '56 e che sollecitava implicitamente una visione globale di tutto il processo rivoluzionario e di edificazione dello Stato sovietico, una visione in cui il periodo staliniano doveva essere considerato nel quadro complessivo delle vicende iniziate nel 1917, in rapporto a tendenze, contraddizioni e problemi emersi già all'indomani della conquista del potere.

Una contraddizione fondamentale era insita nella rivoluzione ed acquistò tutta la sua evidenza ed il suo pieno significato agli occhi del gruppo dirigente bolscevico e di Lenin dopo il crollo della prospettiva della « rivoluzione mondiale » che, nella visione iniziale di quello stesso gruppo dirigente, avrebbe dovuto seguire a breve scadenza gli avvenimenti russi del 1917: il fatto, cioè, che la prima rivoluzione socialista si era realizzata in un paese arretrato e contadino. Questa constatazione generale non può non essere tenuta presente anche nel giudicare l'opera di Stalin; non per giustificare in qualche modo i suoi « errori », ma per indicare il carattere più generale delle difficoltà che il nuovo regime ha incontrato.

Ma altre e più specifiche contraddizioni si erano venute accumulando nella società sovietica, come risultato della risposta data da Stalin e dal partito alle difficoltà sorte nel corso della edificazione del nuovo Stato. La scelta di una via burocratica e repressiva (ed è un problema da affrontare se ed in che misura essa si era già delineata negli anni precedenti come una delle tendenze del processo di costruzione dello Stato) anziché del rafforzamento del legame democratico con i lavoratori non ha certo impedito il conseguimento di successi di grande portata. Nel 1946 Stalin affermò che la guerra era stata una sorta di grandiosa verifica per il regime sovietico e che la capacità dimostrata dal paese di resistere all'attacco nazista e di sconfiggere l'aggressore era una prova indiscutibile della validità del regime. C'era indubbiamente una parte di verità in quella affermazione; ma era anche vero (ed è qui appunto lo aspetto più generale delle specifiche contraddizioni connaturate allo stalinismo) che nel sistema organizzato e diretto da Stalin l'iniziativa, l'apporto critico e lo intervento dei cittadini nella vita pubblica e nell'organizzazione e direzione dell'attività produttiva erano stati posti in secondo piano. Il XX Congresso ha avuto la funzione di cominciare a rompere il circolo vizioso che aveva fatto del partito, nello stesso tempo, la forza motrice dei progressi e l'ostacolo al più grande e creativo apporto dei cittadini all'edificazione della società socialista. Ferma restando la validità di quella denuncia, bisogna riconoscere che non è possibile realizzare la carica di rinnovamento che in essa era contenuta senza andare oltre i metodi di interpretazione e i criteri di giudizio che allora furono adottati.

Rosario Villari

Domani primo turno elettorale



Come la Francia va alle urne

Un meccanismo elettorale iniquo e antidemocratico che risale al ritorno di De Gaulle nel 1958 - La manipolazione del voto perfezionata attraverso le circoscrizioni - Come avviene il ballottaggio al secondo turno - Perché i gollisti temono di perdere la maggioranza assoluta - Una forsennata campagna anticomunista per frenare l'avanzata delle sinistre

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 2

Più di 30 milioni di francesi andranno alle urne domani per eleggere i 490 deputati di cui si compone l'Assemblea Nazionale (Camera). Il Senato, in Francia, non è eletto a suffragio universale e quindi queste elezioni non lo riguardano.

Dal 1958, cioè da quando De Gaulle ritornò al potere grazie al complotto dei militari e dei coloni d'Algeri, sostenuti da tutte le forze conservatrici del territorio metropolitano, la proporzionale è stata liquidata e si vota con la cosiddetta « legge maggioritaria a due turni », la più iniqua che venga applicata in un paese dell'Europa occidentale.

Il territorio metropolitano è suddiviso in 473 circoscrizioni elettorali (le altre 17 sono sparse nei territori e nei dipartimenti d'oltremare) di diversa grandezza e densità di popolazione. Ogni circoscrizione è un campo elettorale chiuso ed elegge un deputato indipendentemente dal numero degli elettori iscritti. Vi sono circoscrizioni con poche migliaia di abitanti e circoscrizioni con più di 100.000 abitanti, ma il risultato è sempre lo stesso: in pratica, e lo vedremo meglio più avanti, i cittadini non sono uguali davanti alle urne ma il loro voto ha un peso diverso a seconda della densità della popolazione di ciascuna delle circoscrizioni.

I suffragi perduti

Per essere eletto al primo turno un candidato deve ottenere la maggioranza assoluta dei voti validi della circoscrizione in cui si è presentato. Se nessun candidato ottiene la maggioranza assoluta al primo turno, vi è « ballottaggio » e cioè un secondo turno la domenica successiva. Per questo secondo turno la maggioranza relativa è sufficiente per riportare la vittoria.

Tra il primo e il secondo turno si operano i raggruppamenti. Certi candidati si ritirano per favorire l'elezione di un alleato sul quale, teoricamente, si riversano anche i voti di colui che si è ritirato. Tra comunisti, socialisti e radicali dissidenti, esiste un accordo elettorale che riguarda appunto questa fase intermedia tra il primo e il secondo turno: se al primo turno, in una data circoscrizione, il candidato comunista ha ottenuto più voti di quello socialista o radicale, questi due ultimi si ritirano in favore del primo sul quale convergono, al secondo turno, tutti i voti delle sinistre. Se il candidato di sinistra meglio piazzato al primo turno è un socialista, saranno i candidati comunisti e radicali a ritirarsi per favorirne l'elezione.

Perché diciamo che questa legge è iniqua? Prima di tutto perché essa non dà una rappresentazione proporzionale delle forze politiche espresse dall'elettorato. In effetti, poiché la lotta avviene all'interno di ogni circoscrizione, e per l'elezione di un solo deputato, tutti i voti che non hanno contribuito a quella elezione si perdono e non hanno alcun valore sul piano nazionale. In pratica, può accadere che un partito raccolga nazionalmente anche un milione di voti senza riuscire a ottenere un solo deputato alla Camera.

Cerchiamo di spiegarci con un esempio per smontare questo ignobile meccanismo che priva le sinistre di centinaia di deputati. Nel 1968, nella circoscrizione di Chaban Delmas a Bordeaux, lo ex primo ministro viene eletto al primo turno con 15.965 voti, pari al 51% dei voti validi. Questo vuol dire che il 49% dell'elettorato, e cioè 14.955 elettori, ha votato contro di lui. Ebbene questi voti contrari, sul piano locale e sul piano nazionale, equivalgono a zero, sono voti perduti.

E' così che si arriva a questo aberrante risultato: nel 1968 i comunisti, con 4 milioni e mezzo di voti, ottengono 33 deputati. Gollisti e giscardiani apparentati, con 9 milioni e mezzo di voti (quindi un po' più del doppio dei voti comunisti), ottengono 358 deputati, cioè dieci volte di più dei deputati comunisti.

Gli scandali recenti

Come si vede, non si tratta di un « premio di maggioranza » soltanto, ma di una spoliazione vera e propria del diritto di ogni cittadino di esprimere un'opinione politica e di avere lo stesso peso degli altri sulla bilancia elettorale. In effetti ci saranno voluti 134.404 voti per eleggere un deputato comunista e appena 26.933 per eleggere un deputato gollista.

Il meccanismo è perfezionato sottilmente da un'altra manipolazione, più nascosta, più segreta, che riguarda il modo in cui sono state ritagliate, sulla carta di Francia, le 473 circoscrizioni elettorali. Facciamo un altro esempio: la circoscrizione di Briancon nelle Alpi conta 25.753 elettori iscritti; quella di Longjumeau, nei pressi di Parigi, ne conta 116.424. L'una e l'altra tuttavia ottengono un solo deputato ciascuna. Il trucco, dunque, è semplice: basta dividere una zona a preponderanza gollista in quattro circoscrizioni per avere quattro deputati gollisti con lo stesso numero di abitanti di una sola circoscrizione a preponderanza comunista che fornirà al PCF un solo deputato.

In questo senso si può dire che gli orafi del gollismo hanno perfettamente cesellato le circoscrizioni elettorali. Ritagliandole ad arte sono riusciti a ridurre al minimo la rappresentanza comunista alla Camera e a riuscire in questo incredibile risultato: il PCF, che con la legge proporzionale avrebbe 100 deputati, con la legge maggioritaria in due turni ne ha soltanto 33. I gollisti e gli apparentati che con la proporzionale avrebbero 204 deputati, ne hanno, con la loro « legge truffa », 358.

Come spiegare allora che i gollisti, giunti alla vigilia della consultazione elettorale, temono la sconfitta, nonostante questo poderoso strumento di difesa che è la legge elettorale maggioritaria? Come spiegare che Pompidou abbia fatto ricorso al ricatto di nuove elezioni in caso di vittoria delle sinistre? E che dire della violenta campagna anticomunista scatenata dalla maggioranza nonostante che la legge elettorale maggioritaria sia favorevole soprattutto ai gollisti?

Prima di ogni altra cosa bisogna pensare che esiste in Francia, proprio per colpa di questa legge elettorale gollista, un permanente squilibrio tra vita politica parlamentare e vita politica reale. E' vero che i gollisti hanno la maggioranza assoluta dei seggi, ma è anche vero che questa maggioranza assoluta parlamentare non corrisponde a un'analoga maggioranza nel paese. I gollisti hanno potuto, fin qui, dominare il parlamento, trasformare l'assemblea nazionale in una « camera di registrazione » di tutte le loro scelte politiche, economiche e sociali ignorando un'opposizione che, numericamente ridotta, non poteva in alcun modo frenare il loro autoritarismo, ma non hanno potuto modificare la realtà politica del paese, cioè l'esistenza di un'opposizione reale al gollismo che, sia pure dispersa in correnti spesso antagoniste, rappresenta pur sempre più della metà della popolazione.

Illusi dalla loro schiacciante maggioranza parlamentare, i gollisti sono portati a dimenticare che questa maggioranza non ha un riscontro effettivo nel paese e prendono dolorosamente coscienza di questo squilibrio nel momento in cui una consultazione elettorale permette alla opposizione popolare di esprimersi direttamente e non più attraverso una rappresentanza parlamentare falsata dalla legge elettorale.

Non va dimenticato, inoltre, che gli scandali degli ultimi tre anni, il vertiginoso aumento del costo della vita, una espansione economica i cui frutti sono andati in maggior parte al grande capitale, hanno dilatato questa opposizione a frange non trascurabili dell'elettorato che da quindici anni appoggiava la esperienza gollista, a quei « patrioti sinceri » — come li ha definiti Marchais — che avevano creduto nei programmi di giustizia sociale e di grandezza nazionale sostenuti dal generale De Gaulle.

E qui si innestano altri due motivi, non meno importanti dei primi, sui quali abbiamo già avuto occasione di soffermarci in passato, ma che è bene ricordare alla vigilia delle elezioni: da una parte la scomparsa del generale De Gaulle che, col suo prestigio e la sua personalità, aveva fornito una copertura nazionale a tutte le scelte del gollismo; dall'altra la lenta rinascita delle sinistre dopo il regresso del 1968, il loro faticoso riavvicinamento e finalmente la conclusione del contratto di legislatura tra socialisti e comunisti sulla base di un « programma comune di governo » che è diventato, per la prima volta dopo quindici anni, una concreta alternativa al gollismo.

Dalla somma di questi fattori nasce la paura della maggioranza, qui mette radice il ricatto pompiduiano e qui trova una sua spiegazione la forsennata campagna anticomunista inventata come possibile argine al malcontento popolare, come tentativo di « renverser la vapeur » e di bloccare un processo di ripensamento in corso tra l'opinione francese.

Che cosa hanno infatti scoperto gli analisti del regime messi al lavoro sulle previsioni elettorali? Hanno scoperto che nel 1968 i gollisti avevano arraffato almeno una cinquantina di seggi per poche migliaia, a volte per poche decine o centinaia, di voti; sicché domani sarebbe sufficiente, in quelle circoscrizioni, uno spostamento di uno o due punti in favore delle sinistre per privare i gollisti di questi 50 seggi e della maggioranza assoluta alla Camera. Ed hanno scoperto che uno spostamento leggermente superiore sul piano nazionale potrebbe far perdere alla coalizione governativa non più 50 seggi soltanto, ma 70 o 80. E questo nonostante la legge truffa.

Il peso dell'opposizione

In breve, non solo i gollisti rischiano di perdere la maggioranza assoluta — il che sarebbe già un risultato clamoroso — ma tutta l'attuale coalizione governativa può avere bisogno, dopo l'11 marzo, dei centristi di Servan Schreiber per poter formare una nuova maggioranza. Senza contare che uno slittamento più consistente a sinistra del corpo elettorale finirebbe per far scattare la legge truffa contro i suoi stessi autori e per determinare la vittoria delle sinistre.

Dopo aver ignorato per tutti questi anni la presenza dei comunisti e dei socialisti alla Camera, i gollisti tornano dunque a temere l'opposizione di sinistra per quello che essa rappresenta veramente nel paese: perché, con i loro quattro milioni e mezzo di elettori che possono aumentare considerevolmente in un clima diverso da quello del 1968 e nelle condizioni, nuove per la sinistra, in cui si voterà domani, i comunisti restano la forza più importante e più attiva d'opposizione al gollismo; perché i socialisti, vinta la loro antica vocazione centrista, sono ridiventati un polo di attrazione per tanta parte della piccola e media borghesia che la divisione delle sinistre e il mito degolliano aveva spinto nelle braccia del gollismo.

Come minimo, insomma, domenica i gollisti rischiano di perdere il monopolio del potere da essi detenuto per quindici anni. E non è poco per dire l'attesa che regna, in Francia e altrove, per queste elezioni tuttavia falsate, non bisogna dimenticarlo, da una legge elettorale tra le più antidemocratiche di tutte quelle esistenti in Europa.

Augusto Pancaldi

Il ciclo di dibattiti alla Casa della cultura di Roma

Le risorse dell'ambiente naturale

Limiti e scelte da porre in relazione alla qualità dello sviluppo - Interventi di Tecce, Giacomini, Bullini, Garroni e Granelli

Le risorse naturali: limiti e scelte. Dopo l'esplosione demografica nel mondo, questo è il secondo tema discusso l'altra sera alla Casa della cultura di Roma, nell'ambito di un ciclo di tre dibattiti aventi come filo conduttore i limiti e le possibilità dello sviluppo in rapporto alle modifiche ambientali. Una breve introduzione di Giorgio Tecce, che ha presieduto il dibattito, è servita a stabilire e a ricordare lo stretto legame di dipendenza che corre tra il vertiginoso aumento della popolazione mondiale e le risorse naturali. Valerio Giacomini e Luciano Bullini hanno portato un contributo di carattere prevalentemente scientifico alla discussione. Siamo tutti d'accordo — ha detto Giacomini — nel constatare che l'ecologia è diventata un fiume di parole, un mezzo strumentalizzato e mistificato da tutte le parti, dalla pubblicità e perfino dalle riviste pornografiche. Mai si era trovato un discorso flessibile a tante necessità e proprio per questo vanificato. Anche il proposito di creare una « coscienza ecologica » sembra oggi fallire, perché esistono tante coscienze quanti sono i gruppi d'interesse. Occorre, allora, richiamarsi ai concetti « scientifici » e scientificamente definiti di questa disciplina — a cominciare da quello di « ecosistema » — e vedere nell'ecologia la scienza di un ambiente produttivo per gli interessi dell'uomo: quelli autentici, della realtà del vivere sociale e nelle dimensioni di spazio e di tempo che garantiscano una giusta linea di continuità. Sviluppando lo studio degli ecosistemi come complessi funzionali, ordinatori e autoregolantisi, come sistemi aperti, sede di circolazione di materia e di energia, potremo gettare le basi di nuove ricerche che, al di là di mode effimere, portino ad una seria prassi di lavoro. Bullini, dal canto suo, ha elencato alcuni problemi singoli, fra quelli maggiormente dibattuti, come ad esempio l'inquinamento atmosferico e quello delle acque, la scomparsa delle paludi, la degradazione del suolo, il disboscamento e la distruzione delle comunità animali e vegetali che vivono nelle acque interne (nei fiumi Sacco e Liri del Lazio non esistono più pesci, anfibi e insetti, salvo la zanzara « Culex », che trasmette molti virus e il cui aumento ha provocato grossi problemi sanitari presso gli abitanti delle zone limitrofe). Gli altri due interventi, quelli di Emilio Garroni e di Luigi Granelli, hanno avuto toni di marca prettamente politica. I limiti e le scelte delle risorse naturali — ha detto Garroni — sono imprescindibilmente connessi alla questione dello sviluppo economico e ai grossissimi problemi che essa pone. Egli ha detto di ritenere valido lo studio condotto dai ricercatori del MIT (Massachusetts Institute of Technology). L'importanza di questo documento — ha detto Garroni — va vista come un insieme di variabili, intese non settorialmente; né sussiste la critica di coloro che vorrebbero introdurre altre categorie, di tipo politico, etnico o religioso: se così fosse, un tale sofisma farebbe del modello un *tutto*, un universo, un modo, in definitiva, per rinviare ed eludere il problema. Granelli ha sostanzialmente teso a sdrammatizzare la problematica ecologica nel suo complesso. Sarebbe un grave errore — ha detto il dirigente democristiano — se stabilissimo un'equivalenza tra il massimo di catastrofe ecologica ed il massimo di produttività nel mondo. Stabilito questo, e tenuto conto d'altra parte che le necessità di sviluppo sono ineliminabili e che sarebbe un alibi, una falsa coscienza tener sviluppato ciò che già lo è e mantenere non sviluppato ciò che ancora non lo è, è necessario porsi la domanda: come sviluppiamo? quale deve essere la qualità, oltre che la quantità del nostro sviluppo? Esso, innanzitutto, dovrà essere indirizzato verso la ricerca di una maggiore giustizia sociale, e non già della produzione, del consumo e del massimo profitto. La teoria lamalfiana — ha continuato Granelli — che sembra puntare solo sullo sviluppo dei servizi sociali (più scuole, più ospedali) non mi trova completamente d'accordo: ciò che più conta è la modifica dei rapporti di forza e di potere, gli unici capaci di condizionare l'economia e quindi lo sviluppo. E' a questo livello che va condotto lo scontro politico per un diverso modo di procedere, di legiferare e di governare, anche se — ha concluso Granelli — occorre stare attenti perché ci sono spinte nel « sistema » che non sono insite solo nel modo di governare.

Giancarlo Angeloni